



PACE e BENE

INSERTO REDAZIONALE «PACE E BENE»
N. 4/2008

Redazione Ofs Emilia-Romagna

Alfredo Atti, Giuseppe Zadeo, Costanza Bosi, Marco Tognetti,
Alfiero Salucci, Gregorio Torresan, Giorgio Mai.

BENE COMUNE, LAICITÀ, FRATERNITÀ

*Dall'Incontro Regionale Ofs a Modena
20/1/2008*

Il bene comune

La definizione di bene comune, pur essendo uno dei pilastri fondamentali della dottrina sociale della Chiesa, anche se ben precisata dalla Chiesa stessa, non è per questo esente da situazioni di crisi e difficoltà. D'altra parte anche l'aspetto dottrinale, a partire dalla *Gaudium et Spes*, ha subito una evoluzione.

La mia riflessione attinge a piene mani da un lato, anche se in modo forse improprio, dalla relazione del prof. Stefano Zamagni alla 2° sessione, tenutasi al Centro congressi dell'università di Pisa, sul tema "Bene comune nell'era della globalizzazione" e dall'altro dalla lettera che il Santo Padre invia a Mons. Angelo Bagnasco, in data 12 ottobre 2007, in occasione della 45° settimana, in corso di svolgimento a Pisa sul tema: "Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano".

Il messaggio del Santo Padre si muove nel solco della tradizione ponendo in maggiore evidenza il Compendio della Dottrina Sociale dopo aver richiamato, oltre all'insegnamento del Concilio Vaticano II espresso in modo particolare dalla costituzione *Gaudium et Spes*, anche l'apporto del suo predecessore, Giovanni Paolo II, con

un richiamo esplicito all'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, ove fra l'altro, la solidarietà viene definita una virtù. Non manca nemmeno il ribadire che la Chiesa, in quanto tale, non ha come compito immediato l'agire in campo politico, quest'ultimo è un compito dei laici che vi si devono dedicare con generosità e coraggio.

Si tratta in sostanza di riconoscere la novità introdotta da Gesù circa il cammino verso un mondo più umano e libero, nel pieno rispetto della distinzione e dell'autonomia che esiste "nel dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".

È quanto mai opportuno cercare di approfondire questi temi "sia per costruire un mondo più fraterno ed evangelico, sia per esercitare con competenza le proprie responsabilità, specie nel campo politico-sociale-economico".

Il contributo del prof. Zamagni, oltre al proprio pensiero, raccoglie alcuni frutti più o meno maturi, di un ampio dibattito che sta avvenendo nel mondo cattolico a livello di studiosi di molteplici discipline.

Di fronte ai temi appena richiamati, non possiamo non riconoscere un senso di "spavento" per la loro complessità, inoltre avvertiamo il nostro limite conoscitivo di queste tematiche e siamo portati a demandare ad altri, al contrario siamo invece chiamati insieme, come fraternità, ad entrare nel merito delle questioni proposte, almeno ci corre il dovere di tentarne un primo approccio, sfruttando la diversità dei doni ricevuti.

Proviamo ad entrare, con molta umiltà, nel merito prendendo alcuni spunti offerti dal prof. Stefano Zamagni e contenuti nella relazione prima citata.

La categoria del bene comune vive una situazione di crisi, di transizione.

Incontriamo nella letteratura e nel gergo comune, una certa confusione tra bene comune e bene totale, tra bene comune e interesse generale. Cerchiamo di chiarire traendo spunto dal documento preparatorio della 45° Settimana Sociale (nn. 17-19).

Il bene totale è una somma di beni individuali, il bene comune è, invece, piuttosto il prodotto degli stessi. La differenza è sostanziale perché significa che il bene comune è indivisibile e quindi è possibile con seguirlo unicamente assieme; occorre, cioè, la partecipazione di tutti, nessuno può esserne privato; infatti, se ciò avvenisse, non ci sarebbe più il bene comune e, come in un prodotto, se un fattore è nullo, lo è anche il risultato del prodotto.

Il bene comune non riguarda la singolarità delle persone, riguarda invece la relazione con le altre persone. Il bene comune ha come centro la relazione stessa fra le persone.

Il bene comune è dunque un bene essenzialmente relazionale.

Nel linguaggio politico ed economico, spesso si ingenera confusione fra bene comune ed interesse generale, si usano come sinonimi i sostantivi bene ed interesse da un lato e, dall'altro, fra gli aggettivi comune e generale, ma sia nell'uno che nell'altro caso sinonimi non sono.

Nel bene comune, il bene che ciascuno trae dal suo uso, non può essere separato da quello che anche gli altri ne traggono. Ovviamente l'interesse è diverso dal bene.

Il bene comune è il bene "proprio della vita in comune" e delle relazioni significative tra le persone.

È comune ciò che non è solo proprio; il bene privato è proprio e si oppone al bene pubblico che è di tutti indistintamente.

In uno Stato democratico, coloro ai quali compete la responsabilità di governo, questi sono tenuti a interpretare il bene comune del loro Paese non soltanto

secondo gli orientamenti della maggioranza, ma nella prospettiva del bene reale di tutti i membri della comunità civile, anche di quelli che rappresentano la minoranza.

Lo Stato, dunque, interpreta e non determina, né sancisce che cosa è il bene comune, perché lo Stato è espressione della società civile e non viceversa, come vogliono le varie versioni dello Stato etico (n. 168).

Ciò premesso: è ancora spendibile a fini pratici, l'idea di bene comune, oggi?

Partiamo considerando che non si è virtuosi solo se si parla o se si rispettano le regole; bisogna anche fare "opere" e adoperarsi perché le "regole siano buone".

È questo un compito che spetta a tutti, ma tocca in particolare i cattolici che vogliono vivere con responsabilità la loro cittadinanza.

Per usare un'espressione dell'arcivescovo Bagnasco, l'Italia dà la sensazione di un "paese spaesato".

I cattolici, in Italia, non possono assistere, passivi e rassegnati, a un tale spettacolo.

La laicità

Noi viviamo in un contesto secolarizzato. L'idea base della secolarizzazione è che la religione deve essere confinata nella sfera del privato, non deve cioè contaminare la sfera del pubblico che, invece, deve essere governata dai soli processi di razionalizzazione.

La laicità è intesa come indifferenza dello Stato nei confronti delle varie opzioni religiose.

Come ci ricorda Benedetto XVI, una laicità che, non aperta alla trascendenza, assolutizzi la ragione, costituisce un vero e proprio assoluto a carattere integralista.

Una tale laicità finisce con lo scadere nella dittatura del razionalismo.

Guardando la situazione di oggi, caratterizzata dall'incalzare dei flussi migratori associati alla realtà della globalizzazione, si può dire che la secolarizzazione e l'idea di laicità su cui si fondavano sono divenute categorie obsolete.

Prima di questi eventi coloro che scendevano nell'arena pubblica, credenti e non credenti, avevano, comunque, un comune riferimento valoriale: quello della tradizione giuridico-cristiana.

Lo Stato laico moderno separa il peccato dal reato, ma non dimentica il Decalogo; propone orientamenti educativi o modelli familiari ma li desume – anche se non li riconosce esplicitamente – dalla cultura cristiana.

La crisi odierna origina dal disgregarsi di quel comune riferimento alla matrice culturale cristiana. La mancanza di un comune riferimento, anche se non esplicitato compiutamente, porta ad un esercizio della laicità che chiede allo Stato di non impedire di realizzare tutto ciò che è tecnicamente possibile realizzare. Porta al così detto "vietato vietare" ma così facendo, riduce l'agire politico ad un agire meramente procedurale, cioè non è vietata ma deve

essere rispettata una determinata procedura in quella possibile realizzazione resa fattibile dalle ultime conoscenze tecnico-scientifiche.

L'impovertimento politico-culturale che è venuto a determinarsi sta portando ad un ripensamento profondo del rapporto tra politica e religione, cioè ad una ridefinizione netta del concetto di laicità fino ad ora in uso.

Il primo passo è stato la presa d'atto che la distinzione fra pubblico e privato oggi non significa sostanzialmente più nulla.

La distinzione importante è tra sfera pubblica e sfera politica.

La sfera pubblica racchiude quell'ampio campo delle attività umane dove si coltivano e si pongono a raffronto i valori fondamentali dell'umano, quei valori che interessano ogni uomo in quanto tale.

La sfera politica, invece, comprende tutte quelle attività umane che, per essere volte alla decisione comune, postulano la comunanza, ovvero una qualche forma di concordanza e di intesa tra coloro che sono portatori di visioni e concezioni della verità e del bene diverse fra loro.

Il secondo passo, quindi, è che il discorso religioso, in quanto riguarda l'umano, fa parte di diritto della sfera pubblica. La ragione pubblica non può fare a meno del contributo del discorso religioso; si apre quindi una nuova stagione.

Il terzo passo è la presa d'atto che la vecchia laicità, che richiede l'indifferenza "del sentire religioso", viola il principio di uguaglianza tra i cittadini poiché richiede ai credenti un onere aggiuntivo, infatti tocca al credente fare

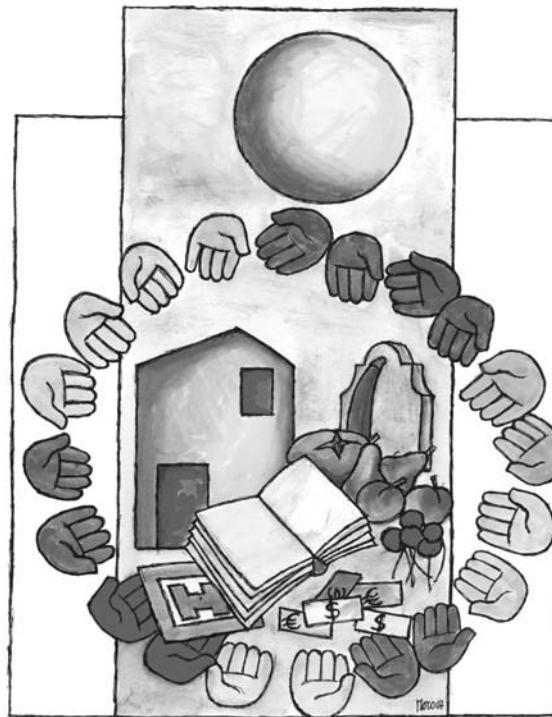
un pezzo di strada "interpretativa in più" per avanzare ragioni che siano spendibili nella sfera pubblica.

Quale proposta, in positivo, si può avanzare?

I cittadini possono portare, in qualsiasi momento e senza restrizione alcuna, nello spazio pubblico le loro convinzioni a sfondo religioso, senza dover sopportare "costi" per ottenere permessi. Tuttavia, quando si arrivasse alla sfera politica, cioè al momento in cui si tratta di deliberare in merito ad un testo di legge, alle sue ragioni religiose il credente deve affiancare altre ragioni, quelle che possono essere comprese anche dal non credente. E viceversa il portatore di un credo immanentista e perfino ateo, quando si tratta di legiferare, deve saper fornire ragioni che possano essere comprese anche da chi non condivide la sua ideologia. La cifra della nuova laicità sta in ciò: che lo Stato si pone come equidistante da tutte le forme di argomentazione, quale che sia il loro punto di partenza, religioso o meno.

La fraternità

È il nostro tratto saliente come francescani ma non possiamo darlo per scontato.



Ci basti richiamare alcuni termini carichi di significati immediatamente comprensibili quali reciprocità, gratuità, accoglienza, dono di sé, servire e lasciarsi servire, cioè prendersi a carico vicendevolmente, esercitare il rispetto della diversità creando armonia.

La fraternità supera il principio di solidarietà.

La solidarietà è un principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare uguali; il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di essere diversi, cioè consente a persone che sono uguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali, di esprimere diversamente il loro progetto di vita o il loro carisma.

Il punto è che una buona società non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché una società che fosse solo solidale e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi.

Per quanto possa sembrare sorprendente questa affermazione, possiamo rendercene conto se consideriamo che due sono le categorie di beni che concorrono al nostro benessere: i beni di giustizia e quelli di gratuità.

I beni di giustizia - ad esempio quelli assicurati dal welfare state - fissano un preciso dovere in capo a qualche ente affinché i diritti dei cittadini, su quei beni, vengano soddisfatti.

I beni di gratuità invece - quali sono ad esempio i beni relazionali - fissano un'obbligazione che deriva da uno speciale legame che ci unisce all'altro.

La diversità è fortissima, per difendere un diritto si ricorre alla legge, ma mai nessuna legge potrà obbligarci alla relazionalità.

I beni di gratuità sono fondamentali per il bisogno di felicità che ciascuna persona porta in sé, perché dove non c'è gratuità non c'è speranza.

La gratuità è nella logica della sovrabbondanza, la giustizia è nell'ottica dell'equivalenza, la speranza non può ancorarsi alla giustizia.

DAL VANGELO ALLA VITA E DALLA VITA AL VANGELO

Il secondo appuntamento degli "Eremiti del Vangelo", importante momento di riflessione sulla 'Parola' oltre che occasione di incontro e di formazione della Fraternità Regionale, si terrà: il giorno 11 maggio 2008 dalle ore 9,30 alle ore 16,30 presso l'Eremito dei Padri Passionisti in v. Belvedere n. 4 Casalecchio di Reno (Bologna)

L'incontro con la Parola di Dio, ci porterà, nella mattinata, a proseguire la riflessione sul Vangelo di Matteo aiutati da P. Luigi Moro. Proseguiremo poi col passare "Dal Vangelo alla Vita" nel pomeriggio, riflettendo assieme su come noi dobbiamo incarnare La Parola nel nostro quotidiano.

Questi momenti di formazione sono importanti per le nostre fraternità, ma possono essere anche occasioni per estendere l'invito a simpatizzanti o chi voglia provare un'esperienza di riflessione sulla Parola del Signore in un ambiente tranquillo.

*Atti Alfredo
ministro regionale OFS Minori*

In una società perfettamente giusta non ci sarebbe posto per la speranza; invece una società dove la fraternità è riuscita a scavare radici profonde, è una società che si nutre di speranza.

Possiamo affermare che non è capace di futuro quella società in cui si dissolve il principio di gratuità, cioè non è capace di progredire quella società in cui esiste solamente il "dare per avere" oppure il "dare per dovere".

Carlo Salucci

CARITÀ NELLA VITA QUOTIDIANA

Carità nella vita quotidiana ci parla della ricerca nella vita ordinaria, di un "alfabeto" per ridire le parole del Vangelo agli uomini che sono in nostra prossimità.

Il linguaggio del Vangelo, che è quello dell'amore, parla di misericordia, riconciliazione e perdono.

Sicuramente, come ci ricorda anche il Papa nel suo messaggio, uno degli ambiti quotidiani dove è possibile alfabetizzarci ed usare questo linguaggio d'amore è la famiglia.

La famiglia è un luogo dove più facilmente si può rintracciare un linguaggio d'amore, perché è un luogo costruito attorno all'amore.

L'amore si svela a se stesso, solo praticando l'amore. Amando e vedendo amare, si impara ad amare e si progredisce nell'amore.

Si aspira ad emulare chi ama e ci ama.

La famiglia, ricorda il papa, è una società "naturale" dove questo linguaggio ancor prima che sulla fede è iscritto nella ragione e nell'affettività dell'uomo.

La ricerca nell'ambito familiare di parole chiave non può non esserci caro perché da questo linguaggio e da questo modello San Francesco ha attinto a piene mani per descrivere non solo il rapporto fra i suoi frati ma anche allo stesso rapporto con Dio.

Sul primo punto: rapporti fra i frati, oltre al nome stesso di frati (fratelli) basti ricordare la Regola di vita negli eremi (FF 136 e 138):

Coloro che vogliono condurre vita religiosa negli eremi, siano tre frati o al più quattro. Due di essi facciano da madri ed abbiano due figli o almeno uno. I due che fanno da madri seguano la vita di Marta, e i due che fanno da figli quella di Maria [136].

I figli però talora assumano l'ufficio di madri, come sembrerà loro opportuno disporre per un necessario avviamento, e cerchino di osservare con attenzione e premura tutte le cose sopraddette [138].

Sul secondo: nei rapporti con Dio, basti ricordare il Prologo alla nostra regola, la prima recensione della lettera a tutti i fedeli (FF 178/2 e 178/3):

Oh, come sono beati e benedetti quelli e quelle, quando fanno tali cose e perseverano in esse; perché riposerà su di essi lo Spirito del Signore, e farà presso di loro la sua abitazione e dimora; e sono figli del Padre celeste del quale compiono le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo.

Siamo sposi, quando l'anima fedele si unisce al Signore nostro Gesù Cristo per virtù di Spirito Santo. Siamo suoi fratelli quando facciamo la volontà del Padre che è nei cieli. Siamo madri, quando lo portiamo nel cuore e nel corpo nostro per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza, lo generiamo attraverso le opere sante, che devono risplendere agli altri in esempio.

Oh, come è glorioso, santo e grande avere in cielo un Padre!

Oh, come è santo, fonte di consolazione, bello e ammirabile avere un tale Sposo!

Oh, come è santo e come è caro, piacevole, umile, pacifico, dolce, amabile e desiderabile sopra ogni cosa avere un tale fratello e un tale figlio, il Signore nostro Gesù Cristo.

Il papa nel suo discorso valorizza a fondo il grande valore sociale alla famiglia indicandola come modello di tutti i rapporti sociali e prototipo dei rapporti che devono instaurarsi nella grande famiglia umana, indica la famiglia come luogo primario di educazione della persona e scuola di pace.

La famiglia è luogo primario della umanizzazione della persona e della società, culla della vita e dell'amore, società naturale e istituzione divina, fondamento della vita delle persone prototipo di ogni ordinamento sociale.

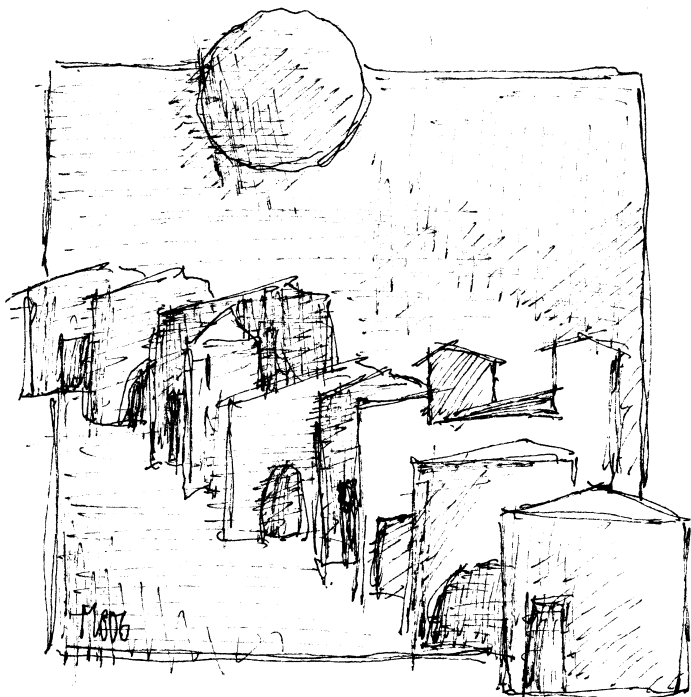
È il luogo dove si può apprendere l'amore vivendone l'esperienza viva, vissuta e testimoniata reciprocamente fra i membri della famiglia. È qui che una generazione trasmette i propri valori non con la parola ma con l'esempio e la testimonianza personale della coerenza.

Anche in questo non possiamo non sentire un richiamo alla semplicità di San Francesco che, malato, attaccava all'esterno del saio un pezzo di pelliccia simile a quello che aveva cucito all'interno affinché non ci fosse doppietta (falsità) in quello che faceva.

Più volte le fonti sottolineano, per San Francesco e i suoi frati, l'importanza del valore della coerenza, della testimonianza e dell'esempio, se non come più importante almeno come premessa, alla predicazione (FF393 FF690).

Ecco i principi con i quali Francesco educava i suoi nuovi figli, e non semplicemente a parole, ma soprattutto con le opere e l'esempio della sua vita.

Il fare esperienza, il mettere in pratica le parole dell'amore permette di farle cogliere al di là delle lingue e delle culture con cui sono espresse perché è un linguaggio umano vissuto e quindi universale.



FF393 *Ma mentre erano così severi con se stessi, il loro contegno era sempre garbato e pacifico con tutti; e attendevano solo a opere di edificazione e di pace, evitando con grande cura ogni motivo di mal esempio. Parlavano solamente quando era necessario, né mai dicevano parole scorrette o vane. In tutta la loro vita e attività non si poteva trovare nulla che non fosse onesto e retto. Dal loro atteggiamento traspariva sempre compostezza e modestia; e mortificavano talmente i propri sensi che non vedevano né sentivano se non quello che era essenziale e doveroso: sguardo rivolto a terra e mente fissa al cielo. Gelosia, malizia, rancore, diverbi, sospetto, amarezza non trovavano posto in loro, ma soltanto grande concordia, costante serenità, azioni di grazia e di lode.*

FF690 *Mentre dimorava presso Siena, vi capitò un frate dell'Ordine dei predicatori, uomo spirituale e dottore in sacra teologia. Venne dunque a far visita al beato Francesco e si trattennero a lungo insieme, lui e il Santo, in dolcissima conversazione sulle parole del Signore. Poi il maestro lo interrogò su quel detto di Ezechiele: Se non manifesterai all'empio la sua empietà, domanderò conto a te della sua anima. Gli disse: «Io stesso, buon padre, conosco molti ai quali non sempre manifesto la loro empietà, pur sapendo che sono in peccato mortale. Forse che sarà chiesto conto a me delle loro anime?».*

E poiché Francesco si diceva ignorante e perciò degno più di essere da lui istruito, che di rispondere sopra una sentenza della Scrittura, il dottore aggiunse umilmente: «Fratello, anche se ho sentito alcuni dotti esporre questo passo, tuttavia volentieri gradirei a questo riguardo il tuo parere».

«Se la frase va presa in senso generico – rispose Francesco – io la intendo così: Il servo di Dio deve avere in se stesso tale ardore di santità di vita, da rimproverare tutti gli empi con la luce dell'esempio e l'eloquenza della sua condotta. Così, ripeto, lo splendore della sua vita ed il buon odore della sua fama, renderanno manifesta a tutti la loro iniquità».

Il dottore rimase molto edificato, per questa interpretazione, e mentre se ne partiva, disse ai compagni di Francesco: «Fratelli miei, la teologia di questo uomo, sorretta dalla purezza e dalla contemplazione, vola come aquila. La nostra scienza invece striscia a terra terra».

Quali sono queste parole dell'amore e quindi di pace che si apprendono e sono pronunciate in famiglia? giustizia, amore fra fratelli e sorelle, l'autorità dei genitori rivolta al bene comune della famiglia e vissuta come servizio, il servizio ai più deboli perché piccoli, ammalati, anziani, l'aiuto vicendevole, l'accoglienza dell'altro, il perdono.

Il lessico famigliare è un lessico di pace. Dice il papa: "chi osteggia l'istituto familiare rende fragile la pace nell'intera comunità, nazionale e internazionale, perché indebolisce quella che, di fatto, è la principale agenzia di pace".

Prosegue: "La famiglia ha bisogno della casa, del lavoro, del giusto riconoscimento dell'attività domestica dei genitori, della scuola per i figli, dell'assistenza sanitaria di base per tutti. Quando una società e la politica non si impegnano ad aiutare la famiglia in questi campi si privano di una essenziale risorsa a servizio della pace".